La linea e gli obiettivi di lotta del PCI di fronte alla grave crisi del Paese

Le conclusioni di Berlinguer al Comitato centrale

(Dalla prima pagina)

biamo esserne consapevoli — che interverranno altri eventi economici internazionali che peseranno negativamente sul valore della lira, sulla nostra bilancia dei pagamenti e che nel complesso non potranno non agire come incentivi all'inasprirsi della spinta inflazionistica.

Come comunisti, dunque, noi non solo ci dichiariamo d'accordo, ma sollecitiamo, e con energia, misure severe, che valgano a contenere i rischi di un aggravarsi della inflazione: naturalmente preoccupandoci di operare perché ciò non significhi, a breve o a lunga scadenza, una depressione produttiva.

Le misure contro l'inflazione vanno certo discusse nel merito, esaminate e corrette volta per volta, secondo le indicazioni venute già da questo Comitato centrale e dai nostri gruppi parlamentari. Ulteriori precisazioni saranno necessarie nel corso della nostra battaglia: nel campo della riduzione della spesa pubblica corrente; nella tenace lotta contro gli sprechi e i parassitismi; nel campo dell'aumento del gettito tributario; in quello della riduzione necessaria di certi consumi e in particolare di quelli che influiscono sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Noi, ripeto — ha detto Berlinguer — sollecitiamo queste misure antinflazionistiche e, nel contempo, insistiamo nel sottolineare che la nostra funzione è specificamente quella di combattere perché quelle misure obbediscano il più possibile a un criterio che già nella relazione introduttiva di questa sessione del C.C. era stato definito «di classe» e che comunque deve essere di giustizia sociale.

Berlinguer ha qui precisato, nel merito, le posizioni del PCI per quanto riguarda alcune delle misure economiche — prezzo della benzina e aumenti delle tariffe — e sui modi in cui questi, con sensibili differenziazioni secondo le categorie e le funzioni, andranno applicati. Le posizioni comuniste su altri temi andranno precisate meglio: per esempio per quanto riguarda il consumo della carne, un settore sul quale occorrerà avanzare proposte bene elaborate per evitare che la restrizione — necessaria per sanare una delle voci più pesanti del nostro squilibrio nella bilancia commerciale — ricada esclusivamente sulle classi più povere della popolazione.

Un altro tema che il PCI deve approfondire, sollecitando intorno a esso una robusta mobilitazione, è quello relativo all'aumento del gettito delle entrate tributarie: sia per quanto riguarda la lotta alle evasioni — che non è condotta ancora da parte del governo con la necessaria energia — sia per quanto riguarda le eventuali nuove imposizioni tributarie da introdurre.

La classe operaia e l'inflazione

Su questo tema — la precisazione della nostra politica tributaria e fiscale — Berlinguer ha detto che occorrerà avviare una riflessione sistematica per elaborare presto alcune concrete proposte.

Noi dunque — ha affermato il segretario del Partito — prendiamo la bandiera della lotta alla inflazione. La prendiamo in quanto ne facciamo una lotta da condurre — secondo il criterio di equità — in modo tale che contribuisca essa stessa, nel suo stesso corso, ad attenuare le sperequazioni abissali oggi esistenti tra i redditi e tra le diverse condizioni sociali che ancora tanto largamente caratterizzano la situazione nel nostro Paese. Ecco: se noi impostiamo la battaglia in questo modo, la classe operaia può, nel suo complesso, e come tale, farsi carico con piena convinzione della lotta alla inflazione, e anzi essere forza di avanguardia in questa battaglia.

Se però è la classe operaia a mettersi alla testa di questa lotta contro l'inflazione, contro gli sprechi, contro i parassitismi, è chiaro che essa non può rinunciare a porre in primo piano il fine vero di una politica di austerità.

Il fine, l'obiettivo che può rendere realmente accettabile questa austerità alla maggioranza dei lavoratori — ha detto il segretario del Partito — e alla maggioranza del popolo, è di avviare misure riformatrici delle strutture economiche e dell'assetto sociale, veramente tali da incidere profondamente nella realtà del nostro Paese.

La lotta contro l'inflazione non può consistere nella ripetizione, periodica, di provvedimenti *tampone*, come in parte si è verificato nel corso degli ultimi anni, ma richiede di andare più a fondo, cioè alle cause reali del processo inflazionistico: cause che — è vero, ed è stato ribadito qui — sono in larga misura di ordine internazionale, ma che stanno pure (e va ben detto anche questo e in ogni occasione) nelle distorsioni del sistema economico, sociale, statale italiano.

Non siamo alla inflazione del '47

Berlinguer ha proseguito dicendo che misure di pura lesina, come vengono proposte da certe forze politiche, o di pura «scure» (come furono, per esempio, quelle del 1947 che caratterizzarono la politica anti-inflazionistica prima di Einaudi e poi di Pella), oltre a non essere accettabili non sono più ripetibili data la situazione politica di oggi, e sono economicamente impossibili perché prive di quelle «compensazioni» di carattere internazionale e interno che allora esistevano e che le resero realizzabili. Trent'anni fa ci furono il «piano Marshall», l'avvio di un mercato europeo destinato a espandersi impetuosamente, il basso costo delle materie prime (e in primo luogo del petrolio, che proprio in quegli anni assunse il suo ruolo di *materia prima* e fonte energetica fondamentale), il regime dei bassi salari in Italia; e, sul terreno politico generale, un certo riflusso del movimento operaio. Queste furono le condizioni che consentirono il successo di quella politica antinflazionistica: successo pagato ai prezzi sociali e politici che ben sappiamo, compreso quello della rottura dei governi di unità democratica.

Ma oggi nessuna di quelle condizioni esiste più, né sul piano internazionale, né su quello interno. Ecco dunque perché oggi, affrontando il problema della lotta all'inflazione e dell'uscita dalla crisi, di cui essa è segno e conseguenza, non si può non porre oggettivamente — in questo 1976 — la questione dell'avvio di un nuovo meccanismo di sviluppo economico, cioè di trasformazioni strutturali, oltre che del cambiamento del quadro politico.

Al di là di questo aspetto oggettivo, però, esiste poi per noi comunisti un aspetto soggettivo che impone lo obiettivo della trasformazione. E' del tutto impensabile che si possano mobilitare la classe operaia, i lavoratori, per uscire — come si dice — dal «tunnel» della crisi, per evitare cioè i drammi tremendi che l'inflazione può provocare, se non si ottiene da essi un consenso attivo. Ma questo consenso non può venire solo dalla consapevolezza del pericolo di un aggravarsi di rischi reali di varia natura, sia presenti che futuri: quel consenso attivo può venire, (e deve quindi essere cercato) soprattutto dalla fiducia che si va realmente verso il nuovo, che cioè — ha detto con energia Berlinguer — non si fa una politica di austerità per fare ritornare le cose come erano prima.

Guai dunque a lasciarsi paralizzare dal terrore della catastrofe. Certo, il pericolo di un più rovinoso andamento economico e finanziario esiste e deve essere denunciato e spiegato con chiarezza alla classe operaia, al popolo, al Paese: ma deve essere detto altrettanto chiaramente che la sciagura può essere evitata se, insieme alla coscienza del pericolo, si indicano delle mete, dei traguardi, degli obiettivi che consentano di chiamare a raccolta grandi masse di popolo, che permettano di mettere in movimento tutte le energie che sono interessate al cambiamento.

In definitiva, così si affronta realmente — ha proseguito il segretario generale del Partito — il problema delle cosiddette «garanzie» o «contropartite» di cui tanto si parla. Non si tratta, cioè, di discutere se le garanzie esistono o no, se questo governo è capace di darle o no, e a chi dovremmo richiederle. E' evidente che noi avanziamo determinate richieste nel momento stesso in cui ci assumiamo la nostra parte di responsabilità, per le ragioni che ho detto, di una politica di austerità: ma non possiamo ritenere acquisito né facile che a quelle richieste venga una risposta positiva per il solo fatto che le abbiamo fatte noi.

L'accoglimento di ciò che richiediamo dipende solo dal movimento di massa, dalla pressione democratica che sapremo organizzare, dalle lotte che sapremo condurre, dalla ampiezza e insieme dalla incisività delle battaglie unitarie che sapremo promuovere.

Né ribellismo né qualunquismo né attendismo

Altrimenti si può oscillare tra la illusoria speranza che il quadro politico esistente — pure indubbiamente nuovo — rispetto al passato — possa offrire di per sé «garanzie» che chiediamo a nome delle classi lavoratrici, e — da parte opposta — la totale sfiducia nella possibilità di cambiare le cose. Le due posizioni, si badi finiscono per coincidere in una sorta di stato d'animo che può essere di volta in volta di rabbia impotente o di qualunquismo, ma che conduce di fatto all'attendismo. Credo che siano questi i pericoli maggiori per la classe operaia e per le masse lavoratrici.

Berlinguer ha quindi esaminato — con esempi e rapide indicazioni — i risultati della azione del PCI, dalle elezioni del 20 giugno a oggi. Risultati, sia pure parziali, sono stati raggiunti. Egli ha ricordato l'imposizione di temi come quelli della riconversione industriale (che, quando fu proposto, trovava molte opposizioni all'interno del governo e in determinate forze sociali); del piano agricolo - alimentare (oggi almeno impostato); del piano per dare lavoro ai giovani. Siamo agli inizi e la battaglia è aperta nel Parlamento e nel Paese, come dimostrano fra l'altro le «10 giornate» — lanciate dal PCI — di dibattiti, assemblee e incontri in ogni parte d'Italia sul tema della riconversione industriale. Occorre andare avanti, discutere, elaborare, ha detto Berlinguer: per esempio si è posto, nel dibattito al CC, il problema delle «conferenze di produzione». Tema importante, che va trattato però in stretto rapporto con la battaglia che stiamo conducendo in Parlamento sulla questione generale, politica, appunto della riconversione industriale.

Anche per quanto riguarda il problema della «scala mobile» si è pure ottenuto, almeno per ora, che venisse battuta la tendenza a un blocco generalizzato e che si salvasse dalla sospensione temporanea degli scatti della contingenza la fascia dei redditi più bassi.

Si ottiene di più o di meno, ha detto Berlinguer, («e noi comunisti ben lo sappiamo», ha aggiunto) in base ai rapporti di forza e alle capacità di mobilitazione e di lotta che dimostriamo.

L'essenziale — ha aggiunto — è di condurre oggi una larga lotta di massa per un nuovo tipo di sviluppo. Una lotta che si proponga di mobilitare le masse popolari per obiettivi concreti e che abbia, nel tempo stesso, un respiro ideale tale da convogliare le ampie e forti energie che aspirano al cambiamento.

Berlinguer ha scelto come esempio — nel quadro degli obiettivi comunisti per una politica riformatrice relativa alla scuola, la sanità, la casa, i trasporti — proprio quest'ultimo problema: quello dei trasporti, e in particolare dei trasporti urbani.

E', questo, un problema «tipico», uno di quei problemi attuali che meglio di altri può dare una idea di come e per quali fini dobbiamo condurre la nostra battaglia. Noi ci battiamo, come è noto, perché gli eventuali e necessari aumenti delle tariffe siano differenziati in modo da proteggere gli utenti a reddito più basso (operai, pendolari, studenti, ecc.). Ma insieme al problema delle tariffe, noi poniamo altre questioni: il problema di un risanamento economico, e anche morale, della gestione delle aziende dei trasporti urbani, urgente e acuto almeno in molte città italiane a lungo amministrate dalla DC; il problema dell'incremento della produzione dei mezzi di trasporto collettivo che avrà riflessi positivi anche sull'occupazione; poniamo infine problemi che riguardano la riorganizzazione del traffico, un assetto nuovo della città, la questione degli orari di lavoro (di fabbrica, d'ufficio, di negozio), il tema della chiusura al traffico, del risanamento e della valorizzazione dei centri storici, e insomma un insieme di elementi che innoverebbero le abitudini di vita dei cittadini, le forme della vita associata, il costume, i modi del consumo, la qualità della vita di ognuno e della collettività.

Forme più umane, sociali nella vita quotidiana della gente

Ecco, su problemi di questo tipo, di questa natura e ampiezza, dovremo diventare più capaci di organizzare grandi movimenti di massa, di opinione.

Ci sono forze — ha detto il segretario del Partito — disposte a comprendere temi di questo genere, disposte a battersi per le esigenze che noi poniamo su questo terreno. Perché sono esigenze fondamentali: milioni di italiani sentono che non solo è necessario ma che è possibile dar luogo a forme più umane, sociali, della vita di tutti. Forze lavoratrici, giovanili, femminili, intellettuali sono pronte e disposte a battersi per questi obiettivi, a essere protagoniste con noi di grandi campagne ideali e culturali. Su questi terreni è possibile portare ad agire anche certi settori del mondo cattolico e obbligare al confronto, a misurarsi, la stessa Democrazia cristiana.

Avviandosi alla parte conclusiva della sua replica Berlinguer ha affrontato le questioni relative alle forze politiche e al governo, di cui si è discusso in questo CC.

Mi pare, ha detto, che tutti siamo d'accordo su due punti. Sulla necessità, cioè, di mantenere più che mai desta, nelle masse lavoratrici, la consapevolezza che è necessario fare maturare al più presto possibile una nuova guida politica del Paese (sulla base della più larga unità fra le forze democratiche e della partecipazione dei comunisti), e al tempo stesso — finché non siano mature le condizioni per realizzare questo obiettivo fondamentale — di operare perché non si provochino eventi che possano fare precipitare l'attuale quadro politico in modo tale da fare il gioco delle forze che attivamente si muovono per riportarlo all'indietro, a prima del 20 giugno, in questa o in quella forma.

Nella relazione introduttiva a questo CC è stata avanzata l'idea di una consultazione più frequente, più organica, fra il governo e i partiti che ne hanno consentito la nascita, che ne consentono l'attività. Si tratta di una esigenza che sta nelle cose (e non di una trovata del PCI per «avvicinarsi alle leve del potere»!). Se si andasse in questa direzione, pensiamo, si otterrebbe il duplice risultato di evitare qualche errore del governo e di attenuare certe diffidenze. Del resto, l'idea che abbiamo proposto non si rivolgeva tanto al governo, quanto ai partiti: e in questo senso non direi che le reazioni siano state complessivamente negative, finora.

Passando a trattare degli atteggiamenti dei partiti, Berlinguer, dopo aver confermato la valutazione positiva delle attuali posizioni del PSI, ha detto che negativo è stato lo atteggiamento della Democrazia cristiana. Essa — ha aggiunto — ha sostanzialmente taciuto persino sulle critiche argomentate, ma severe, che le sono state rivolte da questo nostro Comitato centrale. La sua risposta è stata un sostanziale silenzio. Fatto grave che aggrava la situazione politica e la posizione della stessa DC, confermando dubbi e sospetti, che già avevamo avanzato, circa il proposito di questo partito — o comunque di una parte importante di esso — di perseguire (almeno per un certo periodo di tempo) l'obiettivo di un logoramento del nostro Partito nel suo rapporto con le masse: e ciò al fine di potere cogliere, al momento opportuno, l'occasione per fare arretrare tutto il quadro politico.

Credo invece che proprio quei dirigenti della DC che hanno in testa questo disegno, debbano stare molto attenti a non logorare il rapporto che hanno loro con le masse, che la DC ha, realmente, con il Paese. In quanto a noi, ha proseguito il segretario del Partito, penso che dovremmo essere nel complesso abbastanza sereni: o comunque — per non sembrare troppo ottimista — che dobbiamo essere meno angosciati di quanto non sembri emergere da certi passi degli interventi di alcuni compagni, in relazione ai nostri rapporti con le masse popolari e con il Paese.

Il Paese non premierà i demagoghi ma chi dice la verità

Dobbiamo impegnarci a fondo nella linea che abbiamo tracciato, dice Berlinguer. Il Paese premierà chi si impegnerà a fondo per farlo uscire dalla crisi attuale, per cambiare l'attuale stato delle cose, per fare avanzare un programma di trasformazioni profonde.

Il Paese invece — ha proseguito — riconoscerà bene coloro che fanno il calcolo sbagliato di puntare sulla corsa alla demagogia — che ha il fiato corto e alla lunga non rende mai — e anche coloro che, opportunisticamente, pensano che la cosa più utile sia di stare alla finestra a osservare come si comportano gli altri.

Noi non siamo dei demagoghi né tanto meno vogliamo stare alla finestra. Come sempre in questi anni, e come abbiamo ripetuto a tutte lettere in questi giorni di discussione aperta, noi siamo coloro che dicono la verità, anche quando la verità è dura; e siamo e rimaniamo impegnati pienamente nel Paese e nelle istituzioni democratiche.

Non pensiamo che gli stessi interessi di partito si salvaguardino solo ribadendo che occorre prendere — nella situazione odierna — le distanze dal governo. Queste distanze già esistono. Ripetiamo che il voto di astensione non significa sostegno del governo e tanto meno identificazione con esso. Sono gli altri, e soprattutto la DC, che non vogliono un governo nuovo che abbia, insieme al nostro pieno e diretto sostegno, quello di tutti gli altri partiti democratici e popolari. Quindi, le distanze sono già segnate da questo fatto; e per di più noi le marchiamo occasione per occasione, cioè ogni volta che le posizioni del governo attuale contraddicono le nostre. Ma teniamo conto anche e soprattutto che grandi masse guardano a noi come ad una forza che deve andare avanti, che deve andare «oltre» la situazione che esisteva prima del 20 giugno scorso e oltre la stessa situazione attuale. Essenziale è dunque rispondere a queste attese, che sono impegnative ma anche positive e giuste, ammonitrici per tutti. A tali attese e speranze non si risponde solo con la critica e con la denuncia — pur necessarie — ma con proposte positive, con l'iniziativa e la mobilitazione che mirano a risolvere i problemi reali, immediati e di fondo.

Poiché questa deve continuare ad essere la nostra linea — ha detto il segretario del Partito — è necessario che essa sia difesa e attuata senza oscillazioni e senza tentennamenti.

Certo — ha aggiunto — dobbiamo tenere conto anche degli umori e dei malumori, ma una linea non può essere determinata da umori e malumori. Una linea è determinata dall'analisi che un partito — soprattutto un partito come il nostro — fa del quadro complessivo dei problemi che sono aperti e maturi nel Paese, delle forze in campo, sul piano interno e internazionale, e degli obiettivi per i quali lottare e sui quali conquistare e spostare consensi sempre più ampi.

Fermezza nella linea e duttilità

Certo, dobbiamo saper mantenere una duttilità; ma dalla «svolta» di Salerno in poi proprio di questa il PCI ha dato prova. Abbiamo una linea «nostra», ma nel proporla e nel seguirla noi abbiamo cercato di evitare in ogni modo (e oggi deve essere una preoccupazione decisiva) di dare pretesti di qualsiasi specie ad una incrinatura delle alleanze costruite con tanta fatica e intelligenza dalla classe operaia. Cioè di dare pretesti e occasioni alle forze reazionarie di crearsi delle basi di massa acuendo le contraddizioni in seno al popolo.

Ecco perché parliamo di duttilità. Ma questa non deve portare a scarti politici in un senso o nell'altro: non solo nella strategia generale — questo per noi è evidente — ma nella stessa linea che concordemente ci siamo dati dopo le elezioni del 20 giugno. Se avvenisse diversamente davvero allora la gente, i compagni stessi, non ci comprenderebbero più. La prima esigenza di un partito comunista è quella di avere una linea giusta e chiara, che non muta a ogni stormir di vento, perché solo una tale linea, applicata con coerenza, conquista stabilmente le masse e può garantire da insuccessi strategici.

Certe difficoltà ci sono state e ci sono, con alcuni strati della popolazione, dei nostri elettori, e anche con una parte dei nostri stessi iscritti, è inutile non dircelo. Ma io mi chiedo: come potrebbero non esserci? Non dimentichiamo quale crisi generale stiamo attraversando — e non parlo qui solo della crisi economica — ma anche dei suoi termini politici. Ma non dimentichiamo al tempo stesso, che la crisi nasce anche dal positivo e dal nuovo che è sorto, che emerge e che vuole passare.

Per superare le difficoltà che, certamente, abbiamo incontrato in queste settimane, e che ancora incontreremo, mi pare che la condizione fondamentale sia la chiarezza, — ha sottolineato Berlinguer a conclusione del suo discorso — la fermezza nella linea, la combattività, che devono tradursi in lavoro quotidiano.

Guai se anche noi dessimo una impressione di ondeggiamento, di incertezze. Certo: la libera discussione la vogliamo, ci deve sempre essere e io credo che nelle nostre file ci sia, che ci sia stata anche in questo CC. Ma su questo punto dobbiamo essere fermi: una volta approvata una linea, che è stata ampiamente discussa e arricchita dei contributi di tutti, compito di ogni comunista è di attuarla fuori da personalizzazioni.

Credo, ha concluso Berlinguer, che al primo posto dobbiamo porre oggi il consolidamento e l'estensione del nostro rapporto con la classe operaia. L'esperienza insegna che questo rapporto — fondamentale in linea di principio per un partito comunista — quando è forte e ampio rende tutto meno difficile. Oggi esistono le condizioni perché quel rapporto possa diventare, per il nostro Partito, ancora più forte, ancora più ampio.

Il nostro compito, ora, è di portare il risultato di questa discussione e di queste conclusioni del nostro Comitato centrale, in tutte le nostre organizzazioni, in ogni sezione e cellula: il Partito, i suoi militanti, ne trarranno nuova fiducia, nuova combattività e unità.

I nuovi compagni eletti nella Direzione e nella Segreteria

Comitato centrale e Commissione centrale di controllo — a conclusione del dibattito sulla situazione politica ed economica — hanno anche approvato, su proposta della Direzione del partito, una serie di misure relative sia alla composizione degli organismi dirigenti sia agli incarichi di alcune commissioni di lavoro. In base a queste proposte — approvate alla unanimità — della Direzione del partito entrano a far parte i compagni Gianfranco Borghini (segretario regionale della Lombardia), Gianni Cervetti e Renzo Trivelli, già membri della segreteria del Partito

Il compagno Gianfranco Borghini è nato a Brescia nel 1943 ed ha iniziato la sua attività politica proprio in questa città. Iscrittosi al partito nel '62, ha ricoperto l'incarico di segretario della FGCI provinciale dal '64 al '66. Nel '66, lascia la segreteria della Federazione giovanile bresciana per entrare a far parte del gruppo dirigente nazionale della FGCI.

Eletto membro della segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista nel '66, ricopre questo incarico fino al '69 quando viene nominato segretario nazionale della FGCI. A capo dei giovani comunisti Borghini resta fino al '72, quando passa ad un compito di lavoro presso la Direzione del PCI in qualità di vice responsabile della sezione Problemi del lavoro. Nel settembre del '76 Borghini è stato nominato segretario regionale della Lombardia.

Il compagno Gianni Cervetti è nato a Milano il 12 settembre del '33 da una famiglia di contadini divenuti poi piccoli commercianti. Conclusi gli studi superiori, ha frequentato fino al '56 la facoltà di medicina dell'Università di Milano. Interrotti gli studi medici ha quindi frequentato la Università di Mosca, laureandosi in economia. Dall'ambiente popolare nel quale vive e attraverso l'attività nell'ambiente giovanile e studentesco passa, giovanissimo, alla milizia politica, iscrivendosi, nel '50, al Partito comunista. Al suo rientro da Mosca, si occupa di studi di economia e di attività come dirigente in campo sindacale. Nel '66 è eletto segretario del comitato cittadino di Milano; nel '70 è segretario della Federazione milanese.

In queste vesti si trova a dirigere il partito nel capoluogo lombardo, in uno dei momenti più tesi e drammatici delle recenti vicende politiche (strage di Piazza Fontana e strategia della tensione). Dal XII Congresso ('69) è nel comitato centrale del PCI. Dopo il XIV Congresso, svoltosi a Roma lo scorso anno è stato chiamato a far parte della segreteria nazionale.

Il compagno Renzo Trivelli è nato a Livorno, il 3 maggio del '25. Di origine operaia (ha lavorato al cantiere navale di Livorno) si iscrive al partito nel 1944. Dal '45 e fino al '55, fa parte del gruppo dirigente del movimento giovanile comunista. Nel '56 assume l'incarico di segretario nazionale della FGCI, che tiene fino al 1960. Successivamente, per due anni, nei '60-'61, è incaricato di dirigere la Sezione scuole di partito. Lascia questo incarico e viene eletto segretario della Federazione comunista romana, dove resta fino al 1970. Nel '71 viene eletto segretario regionale in Abruzzo, incarico che ricopre fino al XIV Congresso quando viene chiamato a far parte della segreteria nazionale del PCI e a dirigere la sezione stampa e propaganda del CC.

Il comitato centrale e la commissione centrale di controllo hanno anche deciso di chiamare a far parte della segreteria nazionale del partito i compagni Mario Birardi e Anselmo Gouthier.

Il compagno Mario Birardi è nato a La Maddalena (Sardegna) nel 1930; di origine operaia, si iscrive al partito nel '49, dopo aver militato nelle file della gioventù socialista. Ha iniziato la sua attività politica prima come dirigente del circolo giovanile locale e subito dopo come segretario della FGCI di Sassari, nel periodo della ricostituzione della FGCI al Congresso di Livorno. Successivamente ha lavorato nel partito come responsabile di organizzazione di massa della Federazione di Sassari. E' stato dirigente della Federbraccianti, segretario della Camera del lavoro e dal '63 al '70 segretario della Federazione del PCI di Sassari. Dal '70 è segretario del comitato regionale del PCI in Sardegna e consigliere regionale.

Il compagno Anselmo Gouthier è nato a Roreto Chisone (in provincia di Torino) il 19 giugno del '33. Si è laureato in giurisprudenza all'università di Pavia. Viene eletto nel comitato centrale nel '69. Dal '63 al '75 ricopre l'incarico di segretario della Federazione di Bolzano. Dal '69 è segretario regionale del Trentino Alto Adige. Dal '64 è consigliere regionale del Trentino Alto Adige e capogruppo del PCI in Consiglio regionale. Ha rappresentato varie volte il partito all'estero. Interessato soprattutto ai problemi europei e del mondo di lingua tedesca. Nel '73 ha fatto parte di una delegazione che ha visitato l'America Latina e il Cile.

Ampio rilievo ai commenti sui lavori del CC comunista

La stampa sottolinea la vivacità del dibattito e il legame del PCI con i problemi del Paese

La stampa italiana ha dedicato anche ieri, ampio spazio ai lavori del Comitato centrale del PCI. Anzitutto, dai resoconti e dai commenti emerge il riconoscimento della stretta rispondenza tra il dibattito sviluppatosi nell'organo dirigente del PCI e la grave situazione del Paese. A ciò si aggiunge anche l'apprezzamento per la sincerità e la chiarezza della discussione fra i dirigenti comunisti.

Il Popolo, organo della DC, commenta i lavori del CC comunista con un ampio editoriale di Corrado Belci. E inizia ammettendo che «*insieme con il rigore che gli è consueto, l'on. Berlinguer ha portato con sé questa volta, nella sua relazione, anche il seme di un dibattito interno abbastanza vivo e ben visibile*». «*Abbiamo sempre affermato* — aggiunge più avanti il quotidiano de — *che il modo di essere interno di un partito finisce col rispecchiare necessariamente la propria visione della società. Non saremo noi, dunque, a sottovalutare lo sviluppo di un dibattito, prima orattato, e che ora è spinto a evidenziare pubblicamente le diverse motivazioni che lo alimentano*».

Commentando ancora la relazione del segretario generale del PCI, *Il Popolo* aggiunge che essa «*richiama tutti, ed anche la classe operaia, ad un comportamento severo e rigoroso e non dimentica neppure il problema dell'assenteismo. Ma la chiara di volta si trova alla fine nella indicazione delle responsabilità passate e nella presunta "atonia" della DC*». Il che non è evidentemente accettabile per l'organo democristiano. «*Pare davvero* — esso commenta — *che la norità del "modello" stia tutta qui: un partito "tonificatore" (il PCI) al posto di un partito "atono" (la DC)*».

E' assai più complessa e articolata, naturalmente, la prospettiva politica per la quale il PCI è impegnato. Ma il quotidiano democristiano — che tuttavia non adduce convincenti argomentazioni per contestare l'accusa di «atonia» di cui si duole — preferisce sorvolare, affermando che ancora una volta il PCI salterebbe, senza risolverlo, «*il grosso problema del pluralismo e dell'egemonia*».

«*Il Comitato Centrale comunista* — afferma a sua volta l'*Avanti!* — *è certamente uno dei più interessanti di questi ultimi tempi*», e ciò non tanto per le differenziazioni che sarebbero emerse, quanto «*perché ha determinato i comunisti a scontrarsi per la prima volta con i problemi che emergono dall'essere un partito di governo*». Riferendosi all'intervento di Longo, il quotidiano del PSI afferma che «*ha ragione, come l'ha Berlinguer, come riteniamo di averla noi, quando parliamo della "finalizzazione dei sacrifici". Nessuna politica di austerità è infatti possibile senza una larga partecipazione e un deciso consenso delle masse*».

Per il *Corriere della Sera*, l'interesse sta «*nella franchezza di esposizione del dissenso che è al tempo stesso, noi crediamo, frutto di una diversa e più vira circolazione delle idee nel PCI ma anche riflesso del grande dibattito che sta dividendo i partiti — La Malfa da una parte e i socialisti dall'altra, ad esempio —, gli economisti, gli esperti, il Paese*».

Dal canto suo *La Repubblica* curiosamente crede di vedere nel dibattito franco e aperto «*una volontà di semplificazione dei dissensi, riducendo ai margini la voce più eterodossa, tacciata in privato di "neo liberismo", anche per il modo in cui si è espressa*».

Nè il giornale sfugge alla tentazione di titoli ad effetto, come quello che apre la prima pagina («*Amendola isolato nel Comitato centrale*»), offrendo in sostanza una nient'affatto oggettiva interpretazione della realtà e ricchezza del dibattito e delle posizioni che sono state realmente espresse.

«*E' naturale* — scrive Paese Sera — *che il PCI si interroghi sulle sue scelte politiche, e che dal suo seno emergano preoccupazioni diverse. Amendola pone l'accento sul carattere drammatico della crisi, e i suoi effetti dirompenti qualora i processi inflazionistici già in atto travolgano le deboli barriere residue dando vita a processi inarrestabili. Longo esprime la preoccupazione che il partito, in questa difficile politica, comprometta i suoi legami con la base del partito e dell'elettorato, le sole garanzie di poter svolgere una funzione positiva*».

Quello sviluppatosi nel PCI — afferma il *Messaggero* — «*è un dibattito che non è stato rituale, è andato in profondità*», mentre «*c'è già chi definisce 'storica' questa sessione*» che «*le forze politiche hanno seguito con estrema attenzione*». In pratica — secondo il quotidiano romano — si sarebbero confrontate «*due linee politiche, due modi di concepire la strategia del PCI*» senza «*quell'antico velo pietoso*» che sarebbe rappresentato dal centralismo democratico.

Di «contrapposizioni», di «scontro», di «fratture clamorose» parlano abbondantemente nelle loro cronache i giornali della destra, e — con spirito non dissimile, sia pure da opposti punti di vista — anche alcuni fogli dell'ultra sinistra. Nel complesso, tuttavia, prevale il commento ragionato, anche se spesso seguito da considerazioni del tutto opinabili o di impreciso significato.

Secondo il «Manifesto», la crisi attuale metterebbe allo scoperto «*il drammatico ritardo con cui si è gestito per anni un movimento diviso tra il suo aspetto economico, o di rivendicazione democratica, vissuto immediatamente dalle masse, e il suo aspetto politico e culturale, in massima parte affidato alla delega istituzionale*». Il PCI, secondo il giornale, sarebbe oggi investito da un movimento che quella delega contesta. E starebbe qui la «contraddizione» del discorso di Berlinguer.

Che il PCI abbia sempre rifiutato il metodo della delega ed abbia invece costruito il consenso attorno alla sua linea sulla base di un invidiato, ininterrotto rapporto democratico con le più vaste categorie popolari, è cosa ben nota che l'organo del PDUP preferisce tranquillamente dimenticare.

«*Fine o no della politica populistica?*»: su questo interrogativo — secondo un corsivo che appare oggi sulla *Voce Repubblicana* — avrebbe incentrato i suoi lavori il CC del PCI. Ed aggiunge: «*Il problema che noi poniamo è il seguente: o il PCI riesce, forte del suo peso e della sua autorità morale presso le masse popolari, a chiudere la fase del populismo o, altrimenti, il suo ingresso al governo o nella maggioranza avrà il significato di una continuazione, fino all'epilogo, della crisi economica, sociale, e, ormai, istituzionale del nostro Paese*». Il giornale del PRI conclude affermando che «*l'Italia ha già sperimentato le conseguenze dell'ingresso del PSI alla direzione dello Stato, senza che una strategia di fondo, che legasse lo sviluppo economico alle riforme, su un terreno serio e rigoroso, potesse essere attuata*».

Alle preoccupazioni dell'organo repubblicano sarebbe facile obiettare che una politica «populistica» non può costituire la base di un consenso di massa che, nell'arco di un intero trentennio, è andato sempre più estendendosi. Sarà forse più pertinente osservare che non è certo il presunto carattere «populistico» della linea del PCI ciò che determina tuttora decise resistenze verso una sua diretta partecipazione alla direzione del Paese: semmai si tratta dell'esatto contrario.

La conferenza dei capigruppo della Camera sui posti in aula

Sulla conferenza dei capigruppo della Camera dei deputati che si è svolta martedì, è stato diffuso ieri il seguente comunicato: «La conferenza dei capigruppo del 20 ottobre ha discusso le linee del programma generale dei lavori della Camera fino al 26 novembre prossimo. Per quanto riguarda l'assegnazione dei posti in aula per i casi di voto elettronico, il presidente Ingrao ha informato i presidenti dei gruppi di aver avuto due colloqui con l'on. Pannella, il quale gli ha anche inviato una lettera con la quale richiede che la decisione presa dal collegio dei questori sia riesaminata "in sede più politica o comunque meno tecnica e amministrativa" e che sia rimessa "all'assemblea, per consultazione o per decisione, la soluzione del problema o quanto meno la sua discussione".

«Il presidente Ingrao, prosegue il comunicato, tenendo conto della richiesta dell'on. Pannella, ha riesposto i termini della questione nella sede politica rappresentata dalla riunione dei capigruppo. Egli ha fatto presente che l'assegnazione di un posto nominativo a ciascun deputato in aula per i voti per cui si ricorre alla votazione elettronica, è una necessità di ordine tecnico, alla quale il collegio dei questori ha ovviato con una decisione di mera opportunità pratica. Il presidente Ingrao ha sottolineato perciò che tale decisione non serve e non può servire a definire la connotazione politica di singoli deputati e gruppi parlamentari i quali — al di fuori dei limitati momenti connessi al voto elettronico — scelgono come credono il seggio in cui prendere posto e da cui parlare e votare durante le sedute. La conferenza ha concordato con questa interpretazione del presidente, ha constatato che — fuori dal momento del ricorso del voto elettronico — ciascun deputato sceglie il suo seggio come vuole ed ha tenuto a sottolineare che l'identità politica dei singoli deputati e di gruppi parlamentari risulta oggettivamente dagli orientamenti che essi perseguono e non può essere rimessa ad una valutazione dell'assemblea. L'on. Bonino, rappresentante del gruppo radicale — conclude il comunicato — ha espresso le sue riserve nei riguardi di queste conclusioni, ribadendo le considerazioni svolte nella lettera dell'on. Pannella».